

Governo pubblico

(pp. 491 – 528 del volume)

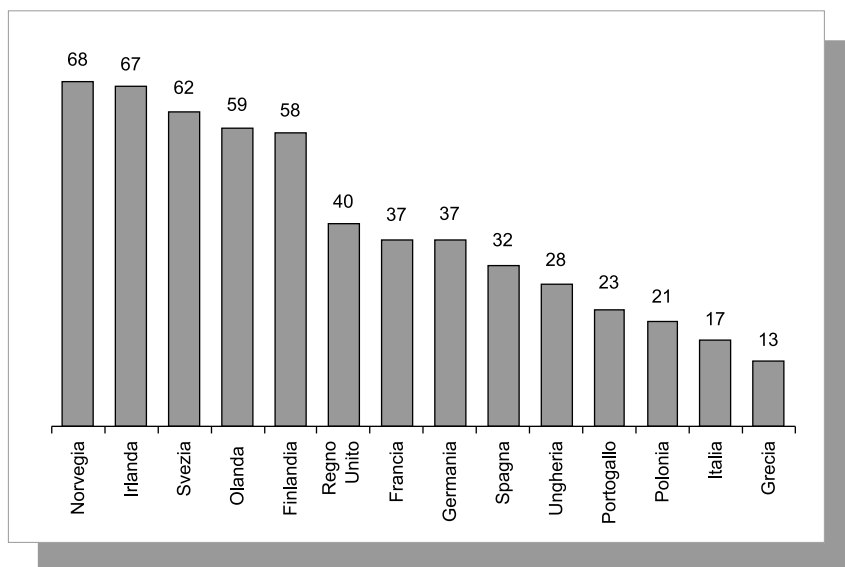
La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

Il recupero dell'e-government

L'Italia è tra i Paesi europei con le migliori *performance* relativamente alla disponibilità on line di alcuni servizi pubblici ritenuti fondamentali, come il registro automobilistico o la dichiarazione dei redditi. In Italia, così come in Austria, Irlanda, Malta, Portogallo e Svezia, tutti questi servizi sono integralmente disponibili in rete: abbiamo cioè toccato il vertice della classifica con una *performance* del 100% di fronte a una media europea che si ferma all'82%. L'incremento rispetto all'anno precedente è di 31 punti percentuali. Nel 2009 eravamo fermi a metà classifica con una *performance* perfettamente allineata alla media europea. Un analogo balzo è stato fatto anche nella qualità dei servizi, dove risultiamo secondi, ma con un indicatore che si ferma al 99%, vicinissimo alla vetta.

Su questo versante, incontestabilmente, si è fatto molto. Il problema, semmai, è la massa di cittadini che non sembra accorgersi di tutto ciò. Nel Rapporto *Government at a glance 2011* redatto dall'Ocse risultano ancora pochi i cittadini che utilizzano Internet per interagire con le amministrazioni pubbliche (fig. 2). Nel Rapporto vengono citati i dati di un'indagine dell'Eurostat in cui si è chiesto a un campione di cittadini se avessero fruito di servizi on line della Pubblica Amministrazione nei tre mesi precedenti l'indagine. I risultati sono poco confortanti: solamente il 17% degli italiani ha risposto positivamente. Siamo penultimi in Europa, davanti alla Grecia, e lontanissimi da Norvegia e Irlanda dove, a rispondere positivamente, è quasi il 70% della popolazione. La situazione migliora decisamente per le imprese (l'84%, lontani dal 96% della Norvegia, ma anche dal 67% di Spagna e Inghilterra), ma sicuramente c'è ancora molto da fare sul versante comunicativo e della stessa alfabetizzazione all'uso della rete.

Fig. 2 - Cittadini che utilizzano Internet per interagire con la Pubblica Amministrazione in alcuni Paesi europei, 2010 (val. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Ocse

La riduzione del carico amministrativo sulle imprese

Secondo le stime della Commissione europea, le imprese italiane sopportano un carico di costi amministrativi pari a 70 miliardi di euro all'anno, un valore che in termini relativi si avvicina ai 5 punti percentuali di Pil.

Gli interventi di semplificazione amministrativa, avviati di recente dal Ministero per la Pubblica Amministrazione e l'Innovazione, dovranno portare a una riduzione per un importo superiore a 11 miliardi di euro in aree di competenza statale come il lavoro e la previdenza (ad esempio, la tenuta del libri paga e le denunce contributive mensili), la prevenzione di incendi, il fisco (dichiarazioni annuali e comunicazione dati Iva, dichiarazioni dei sostituti d'imposta) (tab. 1).

Tab. 1 - Gli effetti delle recenti misure di semplificazione amministrativa sulle imprese italiane
(miliardi di euro e val. %)

Stato di attuazione degli interventi	Aree di intervento	Impatto della riduzione di oneri amministrativi (mld. euro)
Interventi definiti	Lavoro e previdenza	4,78
	Prevenzione incendi	0,65
	Paesaggio e beni culturali	0,17
	Ambiente	0,81
	Fisco	0,46
Interventi in itinere	Privacy	0,61
	Appalti	0,16
Interventi pianificati	Altre aree di competenza statale	3,80
Totale riduzione oneri nelle aree di competenza statale		11,44
Stima delle riduzioni nelle aree di competenza delle Regioni e degli enti locali		5,30
Stima del totale degli oneri amministrativi per le imprese		70,20
Riduzione oneri amministrativi previsti sul totale degli oneri stimati (val. %)		16,30

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero per la Pubblica Amministrazione e l'Innovazione

Un'ulteriore riduzione di costi potrebbe poi derivare da interventi in aree di competenza delle Regioni e degli enti locali: su questo versante il risparmio per il sistema produttivo sarebbe pari a 5,3 miliardi di euro, portando il contenimento del carico amministrativo per le imprese a circa 16 miliardi di euro, un valore non indifferente che si aggirerebbe intorno a un punto di Pil.

Lo Small Business Act, di iniziativa dell'Unione europea, consente di avviare un confronto fra i Paesi membri rispetto al condizionamento che alcuni fattori di contesto facilitano o, al contrario, disincentivano l'attività delle imprese. Fra gli indicatori selezionati, acquista particolare importanza il peso della regolamentazione amministrativa che, su una scala da 1 (peso elevato) a 7 (valore minimo), colloca l'Italia al di sotto della media europea (2,2 contro 3,1) (tab. 2). Se letto insieme all'indicatore relativo al numero medio di giorni di ritardo nei pagamenti della Pub-

blica Amministrazione – che per l'Italia è stimato in 100 giorni contro una media europea di 25 – o al costo di *start up* di un'impresa – il 18,5% del reddito pro-capite in Italia, il 5,5% in Europa –, appare chiaro che l'ambiente in cui si muove il sistema delle imprese italiane risulta tutt'altro che favorevole e incentivante.

Tab. 2 - Il profilo del rapporto fra imprese e Pubblica Amministrazione secondo alcuni indicatori dello Small Business Act, 2010-2011

Indicatori	Italia	Media Ue
Peso della regolamentazione amministrativa (val. medio: 1= max, 7= min), 2010	2,2	3,1
Ritardo medio nei pagamenti dalla Pubblica Amministrazione (giorni), 2010	100,0	25,1
Spesa richiesta per far partire un'impresa (val. % sul reddito pro-capite), 2011	18,5	5,5
Tempo necessario per far partire un'impresa (giorni), 2011	6,0	14,3
Numero di adempimenti fiscali per anno, 2011	15,0	16,9

Fonte: Commissione europea

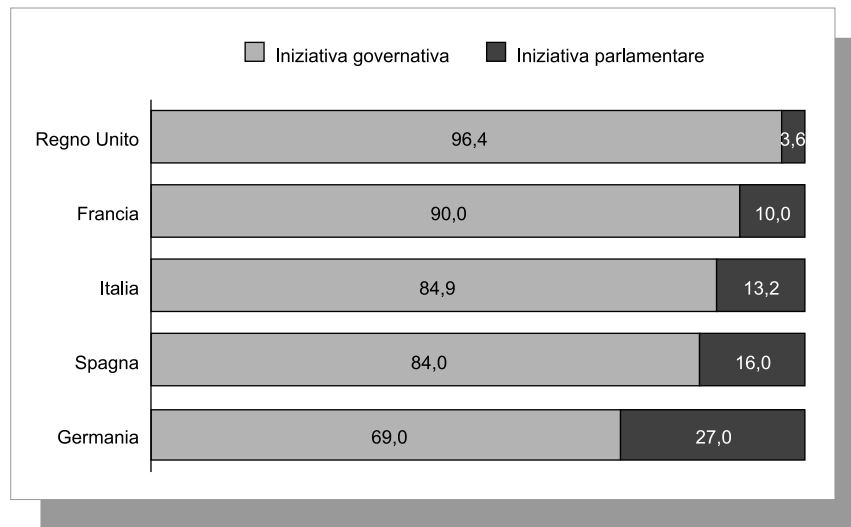
Parlamenti in crisi d'identità

Il Parlamento, l'istituzione cardine del nostro sistema costituzionale, perde rilevanza politica a scapito del Governo, di cui dovrebbe controllare e indirizzare l'attività. La prima parte della XVI Legislatura indica in maniera netta la centralità del ruolo del Governo nell'attività legislativa, tanto da far paventare il rischio di una vera e propria paralisi parlamentare. Sono i dati che confermano tale preoccupazione, infatti delle 197 leggi approvate nel corso dell'attuale Legislatura, ben 163 sono state proposte dal Governo e solamente 34 dal Parlamento. Siamo passati dal 77% di leggi approvate su iniziativa governativa nella XIII Legislatura al 78,4% nella XIV, fino al picco dell'88,4% nella XV Legislatura. Ma il fenomeno non è solamente italiano e sembra accomunare tutte le grandi democrazie europee (fig. 3).

In queste condizioni, la retorica antipolitica ha buon gioco e, soprattutto, molte carte da giocare: degli attuali 24 ministri in carica, 22 sono parlamentari, così come 4 viceministri, 33 sottosegretari, 11 presidenti di Provincia, 3 assessori provinciali, 17 consiglieri provinciali, 22 sindaci, 11 assessori comunali e 41 consiglieri comunali.

Alla luce di ciò, la capacità propositiva delle Camere appare in affanno. Delle 6.567 proposte di legge presentate nel corso dell'attuale Legislatura, ben 6.018 (il 91,6%) erano di iniziativa parlamentare, ma poi solamente 34 sono state trasformate in leggi dello Stato, con una percentuale di successo che si ferma allo 0,56%: vale a dire una legge ogni duecento proposte legislative. Allo stesso tempo l'attività di controllo del Parlamento sul Governo è esercitata con sempre maggiore difficoltà: solo il 37% delle interrogazioni parlamentari ha ricevuto una risposta.

Fig. 3 - Leggi approvate su iniziativa parlamentare e su iniziativa governativa in alcuni Paesi europei, 2009 (val. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Camera dei deputati

Democrazia partecipativa: antidoto alla logica Nimby

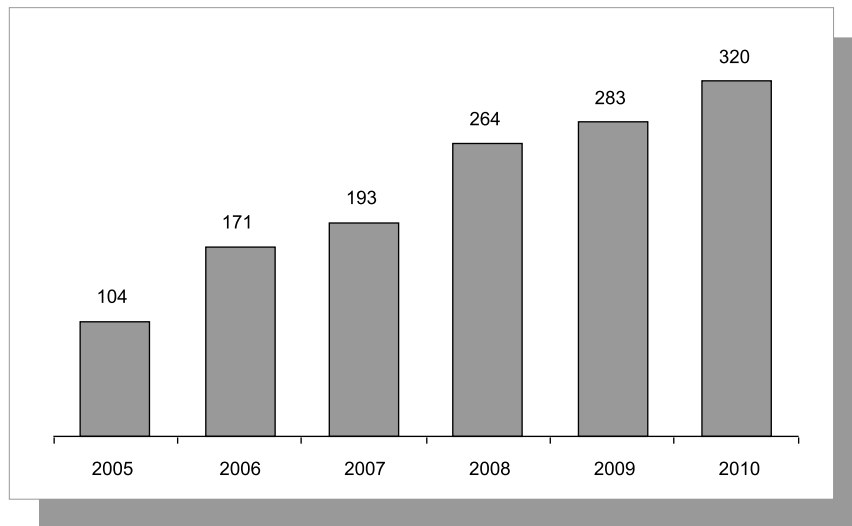
Opere spesso utili per il territorio e le comunità che lo abitano oppure utili in generale, per la collettività, sono contestate per la sostanziale sfiducia che quelle stesse comunità (e l'intera opinione pubblica in generale) nutrono nei confronti della politica (percepita come autoreferenziale) e nelle capacità dei governi. Ancor meno ci si fida delle imprese, tutte sospettate (piccole e grandi) di fare i propri interessi senza tenere conto della sicurezza e della tutela dell'ambiente. Le comunità si sentono così tagliate fuori dai processi decisionali, non percepiscono come tutelati né la propria salute, né il territorio, né l'ambiente. In questo clima, l'unica loro difesa sembra essere l'opposizione. Un'opposizione "a prescindere" che come conseguenza provoca il blocco indifferenziato di ogni progetto che provi solo a cambiare la situazione pregressa.

Il fenomeno riguarda indiscriminatamente tutti i settori e ogni tipo di impianto o infrastruttura: termovalorizzatori, discariche, impianti per la produzione di energia, rigassificatori, infrastrutture viarie o ferroviarie. La contestazione oggi colpisce anche gli impianti energetici alimentati a fonti rinnovabili, con un significativo aumento delle proteste che riguardano le centrali a biomasse, gli impianti eolici, fotovoltaici e le centrali idroelettriche: anche dove sembrerebbe esserci un consenso formale diffuso, questo consenso viene meno nel momento in cui le opere vengono installate sul proprio territorio.

L'Italia è un Paese sempre più in stallo sul fronte delle grandi opere: secondo l'Osservatorio media del Nimby Forum, nel 2010 i progetti contestati nel nostro Paese ammontavano complessivamente a 320 ed erano raddoppiati in poco più di cinque anni (fig. 5).

Le cause sono molteplici, ma tutte si possono riassumere in una carenza di informazione e di dialogo. Una situazione di stallo da cui si può uscire con un cambiamento di approccio da parte di tutte le parti in causa, all'insegna del dialogo, di un'informazione chiara e corretta e della partecipazione. Aprire alla società civile offre alle amministrazioni nuove soluzioni imperniate su percorsi decisionali inclusivi: scelte pubbliche che vengono compiute mediante il coinvolgimento di altre amministrazioni, associazioni, soggetti privati o comuni cittadini.

Fig. 5 - Opere infrastrutturali contestate in Italia, 2005-2010 (v.a.)



Fonte: elaborazione Censis su dati Nimby Forum